

FERNANDA FERRARESSO

NEL LUSSO E NELL'INCURIA

(1990 – 2010)



La Biblioteca di Rebstein (V)



Fernanda FERRARESSO



(Immagine: **Agostino Arrivabene**, *Lumen cinereum*, 2007)

(Fonte: http://static.blogio.it/artsblog/galleria-forni-bologna-agostino-arrivabene/agostino_arrivabene_lumen_cinereum_2007.jpg)

NEL LUSSO E NELL'INCURIA
(1990 – 2010)

*E già lo sento soffiare
il vento verrà
verrà per seminarvi gli occhi di visioni
e
alla(r)gherà il vostro o(re)cchio di suoni visionari
reggerà la trama leggerà il tessuto
fili del sole
farà di voi
un magnifico ciliegio.*

Ai miei figli (1980- 1987- 1990)

LA MADIA DI MAYA

Sono nata dentro il vol(t)to di mia madre

sono cresciuta dentro un v(u)oto di esistenza
me ne stavo distesa tra gli oscuri
movimenti delle labbra
dove la notte inven(t)a la parola
nel latte me ne stavo rinchiusa
in uno dei suoi insostenibili silenzi
ero un alito del suo respiro
acce(s)so di ali e zampe di uccelli
tempo che lei ha soffiato in me
dal suo al mio sangue.

Ora sto per strada
dentro la pietra di ogni cosa
pietraparola focaia
senza posizione
composta e truardata
da organi e sensi
dentro questo mio oscuro universo
di circuiti affetti
da paura e fantasmi che mi navigano in corpo
senza essere che sangue
una sequenza inesausta di battute voci
di un sole che si accende e si spegne
i n f e s t a di passioni.
Ombre solo figure
un movimento in cui mi perdo.

*Tra le stanze nella casa
una esplosione
di sogni e desideri che non trovano sfogo nella vita quotidiana
un destino, una vocazione o una condanna.
Attitudine al congedo.*

Tre stanze stipate di parole e pioggia vento
rinchiuse in carte e date
cartoline dalla frontiera
vecchie cartelle di disegni.
Io vivo qui da tempo
mi abito mi vesto di me stessa tesso
una casa intorno un soffitto di clessidre
pesci nell'acquaio in mezzo ai piatti da portata.
Peschiere e chiatte da carico
animati banchi del mare
per sbarcare le lune
nel branco della fame. Quel lunario senza fascino
fatto di suoni che strusciano per terra i passi
consumano la casa il suolo dei sogni
e svuotano la madia
dei perché mai più pronunciati.

d i v i s i

le due metà della storia
il prima della madia e delle stoviglie
le voci consumate nella toppa

della porta di casa mi è rimasto solo un suono aspro
coricato tra le polveri e le prime luci degli affetti
Mi ammalai di tempo

per questo decisi di tingermi i polpastrelli
e percorsi i muri
sfiorii i petali di tutti i girasoli

ne feci colonie votive e preghiere mai pronunciate.
Nelle sillabe di queste litanie oltraggioso
mi scosse improvviso il sisma di un nuovo giorno

dentro le ossa fu finalmente chiaro
e r o s e tutte le mie antiche giornate
si fece leggenda

l'abbandono.

Ombre sole

densità dei vuoti
cose che restano affisse
respiri
le correnti dei venti
la stagionale migrazione dei viventi
dei vinti.
Diresti che niente di fatto
ha una radice così forte quanto l'ombra
e ci disegna tutti.
Chiavi codici tempi timbri ritmi
segnature della voce e del pensiero che *ci* autoimpone
i livelli della sua ignoranza.
Tutto è ciò che non sa: tutto
regolarmente resta
il diviso oscuro metro del nostro costruire
case della migranza
corpo nella mutazione delle cose
il gesso nel calco
calce nell'anonima edizione che redige e pubblica
il canone e la costante variazione.
L'inizio ancora la fine.

Tutto il resto

ombre sole.

Nella gabbia e nel limite

nella topologia della città anima(ta)
toponomastica di uno sguardo
so(g)no fermo sul segno lasciato
lascito di un'ombra forse
la scritta di una vita sta
il dove dentro la parola dove
r i p o s a
un nome.

Nella pietra quasi con forza
strappato ad una storia
in mezzo alle altre
un alito nello stormo
si alza
gesto ferito da eco
segno che nessuno aspettava
sogno che non si attraversa e non fa
ritorno nel colpo di vento
solo evento premuto nella lapide
di una strada sul margine
isola nel quaderno delle case
avanti e dopo l'epoca del mancato presagio
sotto la tenda mercato di un'antichissima razza
a cui poco, ormai, si attiene il desiderio
nell'arco di un cosmo interrotto, interdetto
in i t i n e r a r i senza capi né colli
indumenti muniti di un corpo unti di sesso venduto
per vicoli e spazi palazzi
di laico sollecito il lecito libertinaggio
reticolo d'altri
giudici impudichi giudizi senza guscio
senza mandorla da mangiare.

Il gusto sta sotto

la lingua carne smantellata imbrattata di carta
e congiuntura congiurata.
Se ancora fosse
nuda la voce e il corpo
aperto dentro la mano
m a d i a
dio
se fosse carne che si canta nel battesimo dei suoni
nel silenzio del mio starti dentro. Vento

divento un movimento
tra i vecchissimi tuoi fianchi
oliva che sprema la sua notte
nell'olio benedetto del piacere.

Comincerò da sola

senza scalfire un filo d'ombra

comincerò da sopra
grattando il soffitto
e poi con la polvere seminerò
in giardino il fico e la mandorla
spaccandomi l'orlo
dell'occhio aprirò la madia e
la vista sarà un estuario di colori

Comincerò ancora una volta.

Dalla cava della vena dal rosso
seminerò i papaveri del sangue
la cedevole calendula delle ossa
graffierò l'argento del midollo
per farne suoni e pioggia che canta
un filo d'erba alla volta
per tingere il verde nello sguardo
e ancora
spogliandomi dei pensieri
trovare la rotonda eternità della caduta.

Di te

anima che vaga

cerchi sillabari d'armonie
e sonanti chiavistelli apri al tocco dei tuoi co(lo)ri
nella grafia delle emozioni
scompagina la geometria d'ogni vacuo pensiero
e-lidi il dove
il quando
nei tratti dei tuoi mille lampi
radica nel verde del sempre
nuovo il timore della rosa confondi
il rossore di ogni pausa di vuoto
dentro l'incanto dei tuoi petali
vocali in gemma tra le mani e l'incauto
sorriso di chi vorrebbe afferrarti
strappando a te il giallo sole dei sogni .
Sconcerto è il massimo tuo teorema
errore di una pausa nel salto irrefrenabile
del vento che ti anima
tu libera
senza regno e senza r e t e.

Da strade differenti

siamo giunti a questo nodo
noi disa(r)mati e a volte ostili
alla vita sbandierata fuori dalla finestra
la stessa dove sti(vi)amo silenziosi ogni cosa
dove restiamo a guardare
le colline delle nuvole le tracce dei conigli a due teste
le rive di oceani incontenibili.
Intanto sbandiamo perdiamo le cose (f)utili
oggi
poiché ci è chiaro più del giorno
quando il giorno è fatto
che altra è la luce che abbiamo cercato.
E la macchi(n)a si rimette in moto
si apre si dirama e ci ripara
in fondo, di tutte le peripezie e le paure che noi stessi
costruiamo *cammin facendo* perdendo
qualche sasso troppo pesante che ci feriva le tempie
che dava punta di freccia alla selce di un dolore
mai dimenticato
che ancora non si sfalda
che ancora non disancora il mondo.

Stavano

a fare la coda

erano in fondo
in fondo alla lista i perdenti
quelli per cui non c'è più (un) posto
quelli che il posto non l'hanno mai avuto
mai visto e stanno ancora dopo
nella gerarchia di quelli che stanno
alla fine oltre i penultimi
i penati
i senza dio e fede
gli ultimi della corsa, quelli che fanno festa con il toro sulla testa
quelli della corsia degli incurabili
quelli che di solito li si attacca
al tram
e si aspetta che qualcuno
ultimo come loro
che non vuole stare là, nel fondo del fondo
gli passi sopra con foga
sopra, una volta per tutte dentro il catino del cielo
lo stesso di caino, il vano del cuore.
E qua la guerra
questa schifosissima guerra
diseredati che si sbranano tra loro.
Ma
diseredati da chi?

Anche stamane dunque

prima che la luce si facesse vasta dentro
questo bosco di persone
sei venuto a smuovere il cielo
nelle nostre ali imprimendo un movimento
sconosciuto a noi che dello spazio
abbiamo l'ampiezza un nido stretto
attorno al nodo della vita della morte.
Tu che dietro la schiena nascondi te stesso
raggiungi con un uovo tutto il passato
guscio del futuro da covare.
Ed è per un fremito uno scatto d'immenso che
da scapola a scapola già ti nasce il brivido
di un volo.

io- io

un filo che si arrot(ol)a
come una parola sulla lingua
un seme che si r a d i c a alla terra
un te-le-fono sul dito
la sequenza del codice bancario
un io prefisso
articolato
un corpo senza arto
un parto senza p(a)role
un prato senza erba
senza s e m i n a t i v i
io
io
i

o
una pellicola imbrattata
una casa senza aorta senza porta
senza un debutto e un dibattito un dialogo diverso un diafano universo
io definitivo
lume da incendiare
o l'io
del santo
numen universale.

mi riempio la bocca di semi

mi gonfio le tasche

d i v e n t o

agito i miei ultimi pensieri

come nuvole sotto la tempesta

cammino con i piedi in festa e

tra un salto e un sasso

accanto alla mia porta canto

in questa piccola cosa fatta di pietre vocali

sillabe focaie che accendono il camino nella mia casa.

follemente pura

umanamente santa
la vita trascende il delirio quotidiano
fatto di guerre dentro la madia
nel ventre della creazione
dove il cielo dispensa le ore
e gli uomini si esercitano a duellare
anche solo appuntando gli stili delle loro penne.
E non c'è volo in alto
che non sia quello dei pensieri
ingabbiati dentro un corpo che non sa che vivere
dalla prima all'ultima ora.

Verticale la paura spacca il ciocco delle ossa
si fa lama nella luce
fredda è la nostra assoluta ignoranza
e tagliente.

Nessuno si appartiene se non per un attimo
mentre accarezza la fronte e solleva un istante
l'avidità del sole con la mano cieca forza.

Attitudine al congedo: questo è l'esercizio
pratica della vi(s)ta

per un corpo spezzato in-capace
se non nella misura di quel piccolo globo cresciutogli in fronte
e fonte a sua volta inconsapevole dell'inganno:
nemmeno un filo d'erba nel prontuario di ogni giorno.

Catene e prigionie nei doppi luoghi
comuni di abitudini in cui ci accas(c)iamo scaltri
staccando il presente dal sentire allargando un falso patrimonio
di memorie manomesse
blasfema voglia di sangue
qualunque sia il cammino di una storia fatta di pietre
uomini accidentali scagliati dalle stesse furie di era in era.

Il corpo resta
alla fine del viaggio
pe(r)so in questo gorgo
di creature e cose
animali e terra e cielo
voci luci
scosse da qualche lievissimo fremito
da un buio allo stesso istante in cui il buio si propaga
perenne.

Le lingue leccano parole da consumo
meno di farina e latte
attorcigliano le serpi dell'angoscia che perdura

facendone canestri di rovine
mentre il fuoco si fa aria
nelle gabbie dei corpi
nell'incombusto cuore
che apre finalmente i suoi battenti all'ignoto.

Tre in uno

I- aprendomi un varco lungo un filo sottile

avevo trovato in me tra le vie del sangue
gerani e scintille mandorli e precipizi
una lunghissima era di santi una processione di croci
il calco di tanti passi sempre più simili
a sassi minutissimi fiati e bianchi nidi di carta
calciate ossa colori imprimiture di parole
presso la gola la conchiglia rovesciata della storia.
Rivolta ai cardini del mistero una filza di sermoni
cicli celesti e silenzi come diluvi
mi ricucivano i polsi e le braccia mollemente
rilasciate lungo la vita.

II- Tu ed io

stavamo là.
Eravamo già nati ed eravamo soli.
Noi
entrambi di luce
comete senza passi nel tempo.
Eravamo nudi e sapevamo volare
immobili nel buio tutto ci raggiungeva
lo spazio nel tempio di una nota.
Eravamo isola e cielo
eravamo un'era senza storia.
Tu eri tu ed io non ti sapevo.
Per questo ti ho sognato così a lungo
da segnare il mio ventre per il tuo desiderio.

III- E siamo nati ora

la prima volta dopo tutto il tempo di quell'ora
dentro il mio segno di madre
dentro il tuo nome scritto dal mio volto nel tuo.
Noi siamo di nuovo là
fatti di luce
comete di un giorno che ci tiene ancora
sospesi nel suo seme.

Mi svegliai dopo

solo qualche minuto

appesa alla sedia

dove mi aveva lasciato

per andarsene

in qualche altra direzione

Accumulare strada questo voglio

nel sonno delle case

mentre cerco in me la voce un suono

che mi chiami fino a quell'altra città

là dove ancora non mi aspetti

tu, ignoto

dove tra breve sentirò confuso un grano

dalla tua bocca risaldare il filo nell'attesa

maglia strappata all'astuccio del legno

l'incontro l'incauto mio avvicinarsi alla soglia il buio

di un dolore che ancora si diffonde e

resto immobile sull'ultimo passo geografia

di una carta sospesa stesa tra banchi di scuola infiniti

e la chiesa del mio volontario silenzio

nuovamente bianca

l'ingiustificabile assenza.

Il paese dei suoni.

Componevi i segreti dell'anima
non è cosa comune alla tua età.
Strazia il segno che ti apre
vi fiorisce l'inverno vertiginoso del ciliegio
bianchissime stagioni nella soglia dell'adolescenza
leggera quanto un petalo solo
nel ventre dell'aria a primavera
nella serpe della mutazione
nel timbro lasciato da un'orma
il varco invisibile di una moltitudine
piccole ferite profumate
il paese dei tuoi suoni.

Un memorario

la vita e l'orizzonte che si chiude dentro
l'odore di ogni istante.
Si avvicina si fa
il tuo corpo
e di te in te brucia intero
divorando l'universo si de-compone in ogni cosa
la veranda è il tavolo il legno il chiodo la carta
la polvere e la cera. E' l'acqua
di una sera fattasi buia presto il giro
di una maniglia che non si sarebbe mai più sentito
giù a precipizio
fa resistenza tra gli altri ricordi.
Inoculato dolore quasi ne sento l'odore
nell'erba in cui cadesti l'odore dell'altra
vita in cui affondasti
lontano, dentro di me.
Il soffitto era caduto ma tu non ricordavi.
Il cielo era alla fine
alla fine era entrato in quella stanza
insieme alle lenzuola e alle tue parole senza più un senso.
Aveva vissuto la tua morte ed era rimasta lì
appesa al filo una sottilissima speranza divisa
lei e me un niente invisibile in tutta quell'acqua
pianto e frantumi di specchio
stoviglie e valige sulle assi bruciate le scintille la vita
riposta oltre quei muri e rivelato in una lontananza inquieta
stupore e desiderio
deposto nei cassetti e negli armadi la trama:

mai più.

Ho rotto la tela

ho spezzato il filo
c'erano spine dentro la mano
e tesa nella testa ho spalancato
il piano del tempo le ore nel palazzo
in una congiura di porte e soffitti.
Allestisco lontano nel chiostro
un silenzio raccolto nel taglio del bosco
aspetto l'amato
nell'incavo del braccio esplosioni
di giallo e di blu mi ri(t)mano il battito.

Non so più se è un sogno

lo strano è vivere

distesa

sul fondo la barca

quegli occhi il mare me li mette addosso

oltre passa lo scheletro la marea il tempo

mi allontana dentro il ventre

del vento rovescia il seme

terra che trasporta in me (il) suo frutto.

Contro

il legno del braccio rema nell'estuario l'origine

l'avvolta ombra l'oscuro torace della forma

mi avvolge

mi trattiene in quell'acqua ghiaccio e fiamma

sole ipotesi

di luce che si infrange dentro i miei divieti

sul torto di oggi e

non so se è ancora sogno o non sono più dentro

quel mondo capovolto.

La vita murata nella vita

toccando il vetro dei tuoi occhi
ascoltavo il sogno covato il velo della voce
mentre si faceva più trasparente la notte.
Quando gli alberi bussavano
alle porte della mia stanza
quando il treno si fermava
sulla soglia del mio freddo
quando tutte le voci
si sfogliavano e cadevano le vesti
di quella storia tu venivi
a trovarmi.
E ogni notte lasciavi sull'uscio
il tuo passare
della casa un segno
oltre e dentro quei vuoti per afferrarti
stringevo il molle vischio del fango
quando del vaso bagnato la forma nasce
il buio ventre
mentre il cuore indaffarato incapace di trovare parole
la vita murata nella vita
seguita incessante a ricordare.

le parole... maturano al sole?

sono le ali le parole?

e crescono sole?

le scompagina il tempo?

le indirizza il vento?

Sono canoniche le parole

prestigiose cattedre del vuoto

pesano quanto un mattone e galleggiano

nel sogno dentro la realtà.

Non hanno età le parole si ridipingono la faccia

razzolano per terra e aspirano al cielo.

S'intrufolano s'inerpicano singhiozzano e strimpellano

s'inchiostano s'incancreniscono

mettono zavorra alla chiatta del discorso

allentano il contatto tra

la pelle del dio e tutto ciò che il demone

inventa a loro insaputa.

E tutti camminano

camminano in questo
mondo di vetro
che s'incrina ad ogni visione
si frantuma ad ogni ascolto
si allontana da ogni contatto
si assottiglia ad ogni rinascita nei sensi
si perde in ogni deserto pensiero

e certamente tu eri la più bella

avevi il sole che ti apriva ogni mattina e il vento
il vento ti correva le ossa
legno per legno pietra per pietra
tu, quieta e domestica, ti facevi svelta
svelando i tuoi segreti alla luce.
Indossavi la seta e la sera
davanti al fuoco tutte le ombre ti danzavano accanto.
Tu eri la casa della mia malinconia
eri il bianco dell'infanzia e dell'attesa
eri la finestra tutta intera dietro cui sognare
di partire e restare, lì
per sempre lì
fissata al primo passo che ancora risuona la soglia
il primo guardare dritta dentro il portone mai chiuso
il tuo occhio, di visioni acceso.

quando la notte

dipinge i miei occhi
e nell'orbita i sogni mi riportano all'inizio
sento dentro i pensieri sciogliersi il colore
fioriture di foreste profondissime risuonano in me
l'arca dell'infanzia.

Il melograno canta i suoi semi
dentro il rosso del cuore le mani leggere
abili ne raccolgono tutte le stagioni
fino a mattina là dove
senza dolore mi ritrovo nell'abito smesso
solo poche stelle fa.

NEL LUSSO E NELL'INCURIA

Nel lusso e nell'incuria

nazioni e nozioni
case
case
e poi ancora
case e case
un sacco di strade e cose sparse
sicuramente sparse in quei nodi
senza orizzonte chiusi
rinchiusi in matasse di serpi arse
periferie di città e regioni
nazioni di ragioni
testi di disumanazione e ferocia.
Stanze di raccolta
in serie ciò che non serve ciò che si rifà
come una riga di scrittura radiata
cancellata e poi di seguito annerita:
sillabe senza domande.
Una resa disarmante l'eccesso
l'accesso a quelle
forniture di macerie
vernici di oscuro e vertici
di agonia dei soli chiusi dentro
anelli di una specie disarmata
in matrimoni avariati dal consumo
di sesso e vita a cottimo i rimossi sogni
racconti estirpati da stazioni locali pensieri
stanze amare in cui ci si fa
l'amore in posizioni ambigue in quotidiani inferni
atrio in cui si abita la morte già
grande soglia spoglia porta della casa.
Senza scampo la cancrenosa
malattia: l'incurabile vivere
un tempo mortale
nell'arco della penombra e
ora riflesso dell'oscurità del corpo
questa carne in cui si spillano concetti
gli arditi aforismi pensieri svolti sì in linguaggi
ma nudi e senza incanto
solo macerie e macellate ossa
d'altro fatto di una sabbia
antica frode che strappa quel poco che resta
che brilla la vita in un solo

r e s p i r o .

Là dove stava in gabbia
intrappolato luogo
il corpo non è più .

Lei era una funambola

faceva salti
mortalì da un ramo tra la morte e la vita
da un capo del mondo alla tristezza
dalla stanza in amore al ramo più alto della noia
e ancora oltre rovesciava
capriole di parole
capricorni giochi fiori
fori di maiuscole in minuscole scintille focaie
stelle incolte in un mare di pensieri
nubifragio di altre vite separate da case e cose e tanta spazzatura.
Finì che la volevano mandare lontano
oltre il mare
oltre l'amore
oltre il peso della vita
lì nel manicomio
dove sembra che la rosa sia finita e rossa nel rosso
si disegna la vita.
Sogno e segno dentro cui rifugiarsi
per scrivere sul corpo la donna e la sua storia
Dentro una parola antica gli occhi chiusi
della donna chiusa ferma
davanti al mare immobile nell'ultima linea
l'orizzonte la ingoia.

*“...Incompiuto l'essere... sfuma sul ciglio del tempo, un colore adulterato, un reato d'omissione.” -
1927- M.H.*

Da quando scrivo non faccio che guardare segni, guardo i disegni di quei miei parenti preistorici, padre e madre in un solo graffio dentro il mio corpo e dentro lo sguardo. E' per questo che dico di vedere: vi-deo, un colpo d'occhio, un corpo sotto il corpo della vista e me, che m'incerchio di parole da d-ire, indi-canto il labirinto, il misterioso tempio, l'empio mio ubbidire alla carne, opera operata dal dio, di-retto sconosciuto verso in cui mi riverso senza sapere, senza minuta opera munita d'intelletto, separata memoria del crimine, io, figlio del dio che scopre la sua carne (a)belante, casa del trasloco, fuori da un cerchio senza centro.

Mutabile, temporale, soggetto è il divenire, l'essere il gioco di altri se stessi che si mostrano nel mondo, l'essere è questo lasciarsi mostrare negli eventi.

E poi...

E poi...

Guardare sfiorare o
Sfiore sfiorare forse
sferruzzare
intorno alla parola i segni
maglie da guerra e maniglie da presa
manipolare o monopolizzare lo sguardo
tenerlo attaccato alla realtà delle cose

...

ma dove stanno
le cose
le case
bruciate
le sacche di memoria
il fumo di chi ha incenerito il passato
e aspetta di veder crescere il futuro
per poterlo e farne legna
da ardere anch'essa ascoltando
un crepitio sommesso o la sommossa.
Parole in chiave di volta
in volta parole in codice cifrati di parole
zeri che con-figurano le nostre solitudini.

Non voglio.

Non la mela. Non la voglio.

Ancora per una volta datemi una
m e l a g r a n a voglio spaccarla con un colpo di scure
di netto voglio spargere il suo rosso
corpo di eros quei grani di succo
il suo sesso vegetale sul sasso e la voglia che vi prende.
Gettare in quel taglio voluttuoso voglio
quella ferita rossa
quel dentro di vertigine
scosso dal tempo una catena di uova
le catenarie di un limbo senza fine senza fine
l'avvolta sua deposizione dentro le tele degli artisti
le candide preghiere dei martiri
l'ostensorio della tragedia di ogni uomo.

Non voglio la mela.

Non la voglio. Ancora una volta
datemi l'albero della sconfitta
della coscienza che si spacca
della parola che si sgrana e che si lecca
datemi la bestia inviperita
datemi le intemperie del verbo che si squassa
dentro il ventre di una donna
datemi la sua melagrana
ditemi le labbra della sua voglia e la mia
sveglia lasciatemi una vigilia dentro cui io possa tendere la sua attesa
il sigillo del suo sangue nel grido
e nella voce fattasi tempio il mio silenzio datele
un sorso datele un saggio dello scempio un morso
della sua mai prossima libertà di errare.

È per assenza

che canto

e dico dentro

il taglio l'oscura ferita

il germe che semina sapienza

nel silenzio la terra

l'acqua senza strepito

senza altro crescere

che la perdita: ogni volta una luce.

Il tempo giusto

disse

e quando è maturo
il nostro tempo
e quanto è il tempo che è nostro

da dove viene il momento esatto e il tempo giusto
dove ci porta senza che si sappia la rotta
come fa il tempo a venire da noi

a trovarci con certezza
portandoci la dose d'amore
odio e rancore che serve per farci cambiare

per farci decidere di andarcene da qui
per un luogo che non ha più questo tempo.
Chi sarà mai il padrone del tempo

e dove è situato il suo regno
se è il regno di un dio
di un disperato o di un povero

non interessa saperlo
ciò che conta è attraversarlo
lasciandosi passare attraverso

ciò che ha importanza è non dargli l'importanza
cosicché questa vita duri esattamente il ciclo per essere
ciò che non si sapeva di potere.

Ho ancora un po' di febbre

forse è la temperatura
che mi apre l'intelletto e
sento in frequenze insolite
le solite cose che si sentono dovunque.
I giornali sono fradici di notizie
che sono solo necrologi:
dai morti per le bombe
ai decapitati malcapitati lungo una strada periferica
o nel bersaglio del centro di una l/ama.
Apostrofi tra le re(l)azioni ormai s'immettono tra noi
sempre in uno snodo di tangenti
e spesso nemmeno un sibilo, un sussurro
un filo di voce mentre si consuma il suicidio
perché questo credo che accada:
si uccide l'altro per vedere se stessi morire
più di una volta.

L'Estinto. Ovvero i riti funerari per in(d)ossare l'essere

Lo avevano pregato e legato P r o m e t e o
e un'aquila
gli trapassava con la lancia del becco il costato
fino a divorargli il fegato
e di giorno in giorno lo consumava
quel suo pasto
e ogni notte si rigenerava intero il corpo del divino
per sacrificarsi ancora e ancora e ancora
per gli uomini p r o m e t e o
passione e gloria che ci risorge e ci redime tutti
noi uomini futuri.
Eppure suona vecchia questa lunare recita
una corda appesa ad un'altra voce
stesa tra cielo e terra in un mito che non si fa mite e
cerca di superare la frattura sempre rincorrendo la stessa via della morte.
Nulla cambia in queste piccole storie per gli uomini bambini presi
ad amo nel giardino di una infanzia mai conclusa.
E ogni storia è rito e tiro a segno nel cercare la vita e la sua verità
senza virtù o gloria caduta in terra e sospesa in cielo
in un cosmo di ritiri e riciclate recite. Rit(t)o
l'Estinto. Ovvero i riti funerari per in(d)ossare l'essere
che ancora e ancora
si rigenera fecondo nel ventre della stessa madre.

Mi ha baciato il diavolo

mentre puntavo i piedi sotto l'albero.
Cadevano le mele ad una ad una.
In tutte le stagioni l'albero si è spogliato.
E lo chiamavo autunno.
Poi si è risvegliato.
L'ho chiamato in tutti i modi in cui la lingua
mi ha concesso di assaggiarlo: il frutto del conoscer-mi.
restare in me così
profondamente radicata da dimenticare
che non ero
se non una
stagione e non per necessità
nemmeno quella di avere una ragione.

*“sta come il pesce
che ignora l’oceano
l’uomo nel tempo”
(Kobayashi Issa)*

Le voglio mettere

un fuoco dentro
una brace

che bruci la gola e la lingua s’interri
in un eterno di parole friabili

legni della terra radici di cielo
rami bracci fiumi consacrati del dio mai conosciuto

linfa dello stesso mutevole corpo pane
che parla e che ride linfa che scrive

multiple parole senza classifica non merci
ordine o lignaggio linguaggio catena

parola nata per donarsi o bolo
incenerito nella soglia di un bacio

vicinanza domestica del dio che si fa lievito e crepita
divino esce dalla fronte

nasce dalla fonte nel battere del cuore
labirinto di innocenza e di destrezza grande

pronto a ferirsi morirsi e duro e durevole
quanto la pietra di una parola dura

o d i o

dio della guerra e della miseria
della sepoltura e della distanza

dio dell’oblio e della maschera
dell’oro delle fauci della bestia

scannata parola osannata e messa
a catenaccio nell’uscio di ogni casa

spersa là dove resto in ginocchio
esposta ai mille lumi di una sola sapienza

terra intorno all'asse disposta in quel fitto
campidoglio del cielo
dove la luce è sparsa.

Da qualche parte

ho raccolto i semi
da qualche parte in me e nel ruvido
della mano nella distanza da me stessa
nella pietra di ciò che cade senza morire
ha messo radici l'albero delle piume
il mio bene il mio piccolo mandorlo fiorentino
in un inverno del cuore una primavera di desideri senza turbine.
Tanto tempo tanto tantissimo tempo fa
una eternità dopo l'altra
hanno rallentato i cicli del vento in me la corsa
della pioggia ha rotto gli argini
del fiume ha disegnato altrove la riva delle nuvole
che mi premevano l'anima ha relegato in altre spiagge le maree
dei ricordi non hanno un volto le voci che mi naufragano
i miei pensieri si sono capovolti
stanno sommersi nelle strette ferite della terra
nella gola della selce che non canta le sue storie dentro il battito
del cuore nel buio la sua antracite cova solo
l'uovo della perdita.
Eppure lo so lo sento
nitido lo riconosco quel soffio quel lieve
mutevolissimo respiro il bianco incorrotto il guscio
la mandorla bianca di amore
apertasi nell'orlo nell'oro di una mano in festa
nell'ansa di una bocca conosciuta nei miei mille anni sulla terra
la leggera pressione di una breve parola
mai consumatasi dopo
essere stata cantata detta e dettata
milioni e milioni di volte in milioni e milioni di note
di storie e poesia
dentro nella mente e nella carne così inevitabilmente
prossima come la neve in estate o la vecchiaia nell'infanzia
incauta come l'erba che rispunta dimentica del passo che la calpesta
della falce che la muore e viene senza pensiero viene
profumando il creato e stabilendo una vittoria su ciò che è duro e
si spacca
sulle scisti dell'odio sulla sete di bellezza
sul male che preme il minimo spessore del petto
viene nello spazio sapiente del corpo nella terra lavorata dal mistero
nell'estasi e nel rischio nell'urgenza di un riparo
nel disastro viene incorrotta voce chiara. E in ogni cataclisma sa
che la terra ha in serbo una memoria vasta

ampia quanto tutto l'universo dei soli

ha sementi di sapienza e dalle radici
mette in cielo i rami dell'intero
un bosco dove tutto è al posto giusto ed è respiro.
Pianta gli odori i suoni e semina di sé tutti gli animali.
E' nel suo corpo che noi siamo ancora
nell'inevaso tempo le sue ferite perfette.

Finché si stende la notte

tra me e fino all'alba
sentirò che c'è qualcosa
sottile come un sogno che spinge mari e foreste
nelle vie del giorno in questi nostri incontri
e nei richiami della mia città qui dove sogno
il cammino già percorso mille e mille volte perso
sotto il suono dei miei passi
dentro il nero degli inchiostri
tra preghiere e le pregiate scritture dei poeti
nelle chiavi lucenti lanciate dentro il vuoto dei pensieri
nell'origine delle idee nella lingua dei mistici e nelle tesi dei filosofi.
Innamorati della vita camminano
camminano su un mare d'impronte
e lasciano tracce sulle tracce
dimenticandosi che basta un rigo
un solo segno di luce
per spegnere quel sole fatto in un giorno
finché ancora si tende la notte
tra me e fino all'alba.

Entrare

entrare
nel battito
a tempo nel tempo

entrare nell'occhio della turbina
in cui la vita
torce incunea in me quel suo tic

facendomi pensare di essere io che tac
l'afferro.

Non muovere le mani

Sono squame e squadre di pinne
promulgano la luce in assenza di parola
la prolungano in una vita sognata
dentro la carne segnata
tra le carte che la vita indossa e
care le bocche cave di volti
avvolte nocche che picchiettano e beccano la legge
il fiotto aperto
carne di una sola antica scrittura
biblica conoscenza
brano per brano strappata a quei vivi
mortalmente e le morte vive memorie nel legno che brucia
e ride del rosso
della pena cacciatrice
e morde e strappa dalla mano la vena
il campo maturo mietuto nel sangue
nel regno del lupo la cerva che scappa
mentre in agguato poco oltre il branco si fa
storia vigila i fasti dentro il creato
preda e predato
figlio padre e spirito mai nato.

No, non muovere le mani.

Voglio un ordito
di rami e di grida
merli dentro la garza celestina in un cielo che non nasce
se ne sta in apnea dentro l'inverno delle case
chiuse attorno ai corpi
a distanze impenetrabili
tirate oltre la superficie della pelle
stesa in un'africa stordita di fame e malattia
fino alle isole dove saltano i tonni nella mattanza
e voi con l'oro nel rosso
in un mare di reti dove sfuggono occhi e pensieri alla cattura
Per poco ancora per poco
fino al trapianto nell'orlo dell'orto
una lingua senza capanni
e luci e fuochi che rimbalzano la notte
fino al loggione delle stelle.

...resta
la sera consumata
assieme a qualche parola
aria leggera nell'aria
parole come petali
e una pena diffusa
la vita addormentata sprecata
a chiedersi cose che nessuno hai mai visto
dentro i tuoi occhi
dentro il pane secco
di altre parole come fuochi
una ruggine giallastra attorno al ferro
che non apre più la porta
e poi il silenzio
questo spazio dell'anima dove sta accorta la neve.
Non un segno un indizio un'orma trascurata
non una stella un fiocco addossato al corpo
della sera per tutte le sere che ancora cadrà
fitta come i silenzi
la cenere sui fuochi spenti
l'erba fradicia e pesante
quasi come le altre
dissipate parole appese al soffitto
in questa stanza di confini
carezze mai sprecate
alter(n)ati sogni sospesi alle gole ammutolite
fondi di caffè e vasellame antico
innocenza e caducità
acque del nulla
omissioni e segni di preghiera
lasciata altrove sul cordolo che cementa la grazia
mai più usata
la solitudine della bocca svuotata dei sorrisi
la brace di un bacio
l'abitato paese dell'amicizia
dove la neve non copre ma aspetta
aspetta ciò che ritorna
persino di un fiato d'erba di un calore di fiore
scioltosi sotto il bianco.
Capita
certi giorni
che il tempo sfugga alla sua stessa mano
e scorra un dito sopra le nuvole facendone merletti
esplosa suoni

abbagli d'ombra le finestre cresciute nella luce.
Si china il tempo in cerca
di un segno di quel rigo nel bianco
che conduce all'accordo
un arco che si spezza
nella freccia di uno sguardo lanciato

Nella neve e nelle impronte del mattino

alle prime gocce dell'alba
il battere di un metronomo sovrano
un'acqua fatta di milioni di respiri
su sfondi di ceramica fresca.
Restano le mille api nel brusio del coccio
un parlottio di steli che dirottano il vento
le nuvole lasciano a nudo nella voce
ancora altre parole di velo e di cera
verdi d'albero con la bocca che sfavilla
tutto il creato e vorrebbero
passare oltrepassare la mia mano
i pensieri i desideri
vorrebbero da me quel che è perduto
la luce degli occhi il rosso del labbro
il buio dentro il segreto delle mie tante veglie.
Ostinazione il voler ritornare
il voler trovare un fuoco che brucia
dove accendere il sogno di un sempre
di un ancora come traccia persa in un tempo senza data
che ora dentro il suo sonno in una scia
la neve adagia lenta
sopra il tetto e oltre la mia porta.

mi sono messa in viaggio

dentro la cavità di pensieri
che mi affollano la mente
mi corrono nel sangue
molto molto più in fretta di ogni altro mezzo
per viaggiare.

Mi lascio alle spalle questo me stesso

Ragione e sentimento
sono fuggiaschi e nomadi
che scappano

non sanno di viaggiare insieme a me
orfani di padre e madre

persi quaggiù nel mondo dell'infetto credo
che tutto abbia una logica esatta.

Arte e artefatto sono i miei giochi pre-feriti
con cui impugno la spada per guardarmi in corpo
cosa nasconde questa mia vi(t)a
uguale ad ogni altra

e così variabilmente offuscata
da così tanti inutili miraggi

che mi portano lì dove tutto cede
dove tutto decade in una fossa di silenzio
immagine del buio.

Nasco ed esco ogni volta allo scoperto
solo

per camminare

solo

con i miei passi

dentro l'orma di tanti altri

In viaggio come gli angeli

durante la caduta da un mondo

fatto di luce che acceca

in questa tenebra filtrata dal sogno di amore

per ritrovare un'anima

che forse un giorno si è perduta

e per necessità soccomberà

per vedersi e per sentirsi libera più in fretta.

Liberarsi

dall'abito stretto dell'angoscia

l'imprevedibile minaccia di una fine che s'intana nelle ossa.

Qui

persi

nell'immensità di questi cieli

ancora dentro il viaggio del primo essere
alla ricerca noi del primo io
un tempo raccolto
nei miti e nelle favole
cronometrato da tutti gli zeri delle idee
fissato in giorni ed ore
scritto nel nero
delle orbite
oculati sguardi di un cieco sconosciuto
il padre figlio di un altro come lui e ignoto
sotto queste stelle
risvegliati nel brivido del sangue
nel coraggio di questo eterno andare.
Senza più parole nuove
senza altra necessità se non la morte
terra
dell'ultima casa dell'uomo
del sogno del tempo di ogni secolo
del dio vuoto che finora ci ha tenuti a galla
tra le sponde di una miriade di pianeti
archivi di stelle in una manciata d'istanti

avrei voluto

leccare
quella morbida tua ferita

eri amara fondevi
parole e pensieri

ne facevi disegni
dentro stanze aperte all'illusione

ogni tuo movimento
su quel foglio f o s s a per le tigri

mappa dei sogni
come se solo la bocca

la lingua potesse misurarne incerta
la sostanza.

dentro una cartolina

Là : tra le arance i limoni le olive
sotto i gigli del vaso
sulla tavola
apparecchiata dentro una cartolina
senza scrittura
ti incontro.

All'orlo

quale è il peso
di cento passi?
Nella storia dell'uomo quale è il peso del suo?
Cento mille
milioni di uomini
passati
in una linea
la so(m)ma è
ieri
c o n c a v a d i s e g n i

TUTTO IL CIELO A PRECIPIZIO

in una pioggia l'infinità
dentro
la misura che sfugge
ancorata all'orlo del giorno e della notte
là dove il globulo occhio nel cosmo è solo
un pianetino tra i tanti
innumerevoli
soli.

Seppi finalmente di cadere

lungamente e profonda
in una caduta precedente e nella traccia antica
risalente l'altrove.

Precipitavo attraverso strati d'anima e infinità di presenti
sentivo un corpo fatto di emergenza senza fine
senza fine una densità mai prima conosciuta
mi sgravava di me stessa e d'aria acqua fuoco e salto mi tesseva
mi impediva di schiantarmi su qualcosa che non fosse
ancora una volta precipizio aria acqua fuoco e terra
senza respiro senza dover mai più cercare un respiro

era quello l'essere

fiato

solo un breve segno di fiato

nell'immenso del corpo.

“Pensa a te stesso come Nulla e scordati completamente di esistere. Quando vi sarai riuscito, trascenderai il tempo innalzandoti al mondo delle idee, dove ogni cosa è simile all'altra: la vita e la morte, il mare e la terra. Non vi riuscirai, invece, se sei legato alla materia del mondo. Se pensi a te stesso come a qualcosa di reale, allora il divino non potrà compenetrarti, perché il divino è infinito. Nessun vaso può contenere il divino, a meno che tu non veda te stesso come Nulla”.

Dov Baer, maestro chassidico del XVIII secolo - Maggid Devarav le-Ya'akov

Dentro me e così lontana

E
non ho resistito allo scandalo
l'infinito
cielo rovesciatosi
in bacheche di atomi brucianti
costellazioni sul tuo collo una via lattea
minutissimi frammenti efelidi di piacere
un arcipelago di richiami
il tuo istituto di parole in chiave cifrata che io
solo io conosco al tatto e
ho dovuto sporcarmi le mani
scavare dentro me
in quel buio di esistenze sconosciute
là dove trattieni il calore di mille soli
e accogli gli oroscopi di tutti i pianeti
i continenti del sonno le zolle di silenzio
il disgelo degli affetti che ci disperdono ovunque
in quei mappali di attesa e desiderio senza catasto.

E
ho sentito i suoni
sopravvissuti alle ere del mistero.
Ho dovuto viverti una notte dopo l'altra
nell'eterno tuo oceano di tempo
una notte segreta
un isolario di parole sconosciute.

Là
nella memoria
la tua pelle si forma ancora materia viva
ricordo che si genera e si dissolve
nuovo cataclisma di resurrezioni e
morte
metamorfismi della mia ignoranza nel saperti
qui
dentro me e

così lontana
nel centro di quel battito
cava profumata
aorta sul tuo collo.

**Di tenebre la madre
e spoglia.**

E l i d o
il vuoto
dei pensieri la vacua catena
precipita
nel lento suo andare asse
in una parete immobile nel cosmo.
Non semina di parole
né germi di tempo
sparge lungo il campo dell'ombra
tutto è irto rito nell' eterno flusso
l'incrollabile periodo
senza passi un fiume senza traguardo
e sempre oceano l'oro senza luce nella bocca di caos.
Adagiata
agita terra candida d' ossa antiche e premature gesta
bianco nel giorno
annoderanno genesi e tramonto
un velo
versi di incompiute parole
disposte fra le vene
negli usignoli del sangue
in tutti i luoghi
nel buio
inviolato dagli idoli.
Carta e menzogna sono solo ceneri
L'appartenenza
è l'anima scordata
la discesa di spine
il legno che brucia
in chi parte e in chi muore
crisantemi di cordoglio
segnano con la cenere
l'ade di altre albe nel cuore
e nel ventre
una spoglia
esistenza.
Vita va cullando
dei girasoli la tenebra e ancora
ci conforterà materna
nell'ombra
la sua soglia.

Stavamo insieme in uno specchio vuoto

Nel volano delle nuvole
uno stormo di anatre
i nostri pensieri
chiuse tra le reti delle pagine.

E avevamo una pozza entrambi
dentro il cuore vuoto
il pesce delle nostre vite fatte di vento
un frammento o un firmamento.

Ci crescevano fiori sulla bocca
e soli in un coro se solo pensavamo di parlarci
la lumaca strisciava l'argento sulla soglia della lingua

nel ventricolo del desiderio nella sommità della nostra assenza.

Noi
senza parole
stavamo attraccati alla nave di uno sguardo
alla fine del porto di Antiochia o nel nero
nella notte nei mille pertugi dei sogni.
Nella schiuma d'altri mondi
nella vela di altri luoghi che non erano noi eppure ci attraversavano
messaggi come battelli nella memoria mia e tua.

Terra noi vedevamo
La terra in ogni pagina
In ogni riga innalzatasi tra me e te come torri
di una notte senza fine in cui trovarci ugualmente oscuri.

non l'amore canto ma la distanza

dentro cui vivo e l'amore mi spinge
da me a me cercando
ovunque l'altro che è il violato
il luogo attraversato strappato da quella
sua distanza per farsi prossimo
a me così vicino fino a non poterlo sapere.
Senza distanza non è possibile lettura
senza distanza nemmeno l'amore riempirebbe la lastra
la lacuna dello specchio si spegnerebbe
densa in me con dentro te
invisibili entrambi in una scena
senza alcun colore.

Se ti dedicassi, amore...

Se tu fossi un seme nella terra ti seminerei
palmo a palmo le mani
le zolle dei piedi

infinito sarei.

Fino al segno nel cuore del tuo legno
io ti raccoglierei
tu sei tutte le stagioni nel quotidiano di ogni stanza.
Anche di carta ti camminerei e adagio un andante
giorno dopo giorno nella grafia delle tue orme
pioggia sulla pietra dei miei silenzi ti riceverei.
Se tu in un fascio di essenza una barca mi apparissi
nella vela del tuo essere aria e corpo dentro il corpo
nell'immenso ti veleggerai fino alla riva di ogni tua sillabazione naufraga
onda dopo onda a cercarti ritornerai e di navigarti ancora e ancora sognerei.
Ma se sfasciandosi quel legno tra i marosi altro si facesse e
fiume di passione diventasse
oltre il tempo oltre qualunque storia a nuotarti verrei
fino a che il corpo mio tuo acqua
nell'acqua più profonda e inarrivabile del sempre si perdesse.
Se tu fossi casa perché casa è l'essere
ampio come un giorno quando la notte lo dissolve a distesa
dentro i miei pensieri più limpido e dentro la furia dei tuoi sogni
come un segno preciso ti vivrei
del tuo corpo le mie stanze farei il prima il poi
ogni mio minuto le tue ere in lettere invertirei
della vita il senso degli astri il movimento.
Se fossi poeta come so che sei da un tempo antecedente al nostro
conierei un intero e imparerei
dentro il mio nodo ad arrivare al tuo dono mondo e modo
unico trovarti rintracciarti

fiato per fiato lingua per lingua al mio respiro e al mio silenzio ti legherei

senza toccarti senza sfiorire i tuoi nitidi tracciati.
Credo che se la creazione è nascere
allora noi nasciamo insieme sempre
ogni volta che ci lasciamo

io terra tu seme tu fiore io legno io acqua tu vaso

perché abbiamo un abito e una sostanza in te(r)ra
corpo di un intatto presidio di amore.

Se amare è vivere
allora mille e mille volte io già ti amo
senza vederti ti respiro senza saperti ti percorro
senza sfiorarti ti fiorisco

in me ogni tuo tempo.

Tu mi primaverai un corpo che è l'unica stagione del mio
tempo d'essere precisa e oscura
canzone che sorveglia la tristezza e verde
mi richiami da ogni filo d'erba della tua scrittura
fresca e acuta un mattino che si sveglia e punge la notte
come la spina di ogni dolore ma è rosa
di bellezza piena e calendario di colore
luce alla mia immobile cecità.

E ricordo
ricordi?

quando ho avuto fame
tu mi hai mangiato
hai mangiato quella fame per saziarmi
e

quando ero buio e l'oscurità erano i miei passi
mi hai camminato dentro in tutte le forme della luce
quando sono stata un libro che voleva chiudersi hai letto
le mie pagine più scure e ti sei fatto notturno senza tingerti di nero.

Se ti dedicassi, amore
il seme di una terra fatta d'incendi
verrei a percorrerti dentro l'aria di tutti i miei respiri e
d'acqua planerei sui tuoi crinali
fino al legno nel tuo cuore acceso
per farne stagioni in ogni mia distanza
ti camminerei adagio giorno per giorno e
giorno dopo giorno
pioggia dopo pioggia amandoti ti scorrerei
nuovo vivendoti come la prima volta
quando
leggero
piovesti in me leggendomi lontano.

Metto

metto il fiore di sambuco
la scia di una stella che cade

una luna inebetita da troppa incatenata bellezza
Nei pinnacoli di pietra salvo il mio canto

la tua preghiera annido nel nodo di un dito

incido la vena che magistrale lo vive
schizzo la linfa e la vita

che in un rigo ci iscrive
Spezzo la penna

nella sua piccola fiocina spuntata
apro la lingua di un ovario e là

divaricata depongo il sale di ogni breve parola

il fango di diluvi
i terremoti di ogni schianto
il nero pece dell' abbandono
la cantica del rosso che ci scuote
e
sull'ultima

papilla isola

cava nella bocca
fiorisco una centuria di dirupi e

silenzio

ultimo ricovero della bestia trafitta
incolta e pura.

eppure in mezzo a tanto buio nella selva

un arbusto di insolita leggerissima bellezza
cresceva
restando distante dalla moltitudine dei tronchi. Aveva una voce
dentro ogni foglia
aveva una ferita sotto la vetrina
aveva una linea che gli camminava il dorso
una linea maestra gli solcava la veste.
E cantava cantava dalla gola di mille usignoli
dalla bocca delle rocce
dalle antenne delle formiche dalla tasca della veste dei mirtilli.
Cantava cantava da solo fino dentro la sera e di notte
sognava e sono certa segnasse
la profondità di tutti i regni i legni e la scorza delle stelle
la risata della neve perenne sulla cima delle illusioni
mentre gli scivola in gola lungo un sorso di morte
e lo addormenta, finalmente,
in un letto di salvia in una risata di alloro.
Per sempre per sempre
ora canta sotto terra che non ha fine la radice smossa non ha fame la sua fame antica
e la vena d'acqua la rinforza e la spinge alla sorgente
l'innalza fino alla mia bocca che bevendola ne muore.
Tutto per amore solo un gioco d'amore
amore mai incontrato mai sfiorito
e mai mai
mai ancora spezzato.

sento che in me cede

il piede e la terra sotto il suo peso
si fa meno di un lino
sento dentro di me una sostanza chiara
e un lieve piccolissimo seme di vertigine
mi innalza sopra la voragine che sono e vedo
in un altrove che da sempre mi partecipa
un corpo che non sapevo mio
magnifico che dal silenzio ancora mi svolge.

alla fine le stagioni

riscrivono la storia
seme per seme pioggia dopo pioggia
lo stesso sole le stesse stelle
selle di cavalcatura per restare
in queste pianure, strette nella gola di parole ser(r)e
eretta l'impalcatura senza fondata questione e la ragione
tutta sociale di trovare una verità.
Nessuna vera realtà se non quella dei tracciati del cuore
battenti che si aprono un giorno e girano su cardini
fino al sottile ultimo pensiero
es-tinto di nero, l'inesauribile presenza.

Nella neve e nelle impronte del mattino

resta
la sera consumata
assieme a qualche parola
aria leggera nell'aria
parole come petali
e una pena diffusa
la vita addormentata sprecata
a chiedersi cose che nessuno hai mai visto
dentro i tuoi occhi
dentro il pane secco
di altre parole come fuochi
una ruggine giallastra attorno al ferro
che non apre più la porta
e poi il silenzio
questo spazio dell'anima dove sta accorta la neve.
Non un segno un indizio un'orma trascurata
non una stella un fiocco addossato al corpo
della sera per tutte le sere che ancora cadrà
fitta come i silenzi
la cenere sui fuochi spenti
l'erba fradicia e pesante
quasi come le altre
dissipate parole appese al soffitto
in questa stanza di confini
carezze mai sprecate
alter(n)ati sogni sospesi alle gole ammutolite
fondi di caffè e vasellame antico
innocenza e caducità
acque del nulla
omissioni e segni di preghiera
lasciata altrove sul cordolo che cementa la grazia
mai più usata
la solitudine della bocca svuotata dei sorrisi
la brace di un bacio
l'abitato paese dell'amicizia
dove la neve non copre ma aspetta
aspetta ciò che ritorna
persino di un fiato d'erba di un calore di fiore
scioltosi sotto il bianco.
Capita
certi giorni
che il tempo sfugga alla sua stessa mano

e scorra un dito sopra le nuvole facendone merletti
esploda suoni
abbagli d'ombra le finestre cresciute nella luce.
Si china il tempo in cerca
di un segno di quel rigo nel bianco
che conduce all'accordo
un arco che si spezza
nella freccia di uno sguardo lanciato
alle prime gocce dell'alba
il battere di un metronomo sovrano
un'acqua fatta di milioni di respiri
su sfondi di ceramica fresca.
Restano le mille api nel brusio del coccio
un parlottio di steli che dirottano il vento
le nuvole lasciano a nudo nella voce
ancora altre parole di velo e di cera
verdi d'albero con la bocca che sfavilla
tutto il creato e vorrebbero
passare oltrepassare la mia mano
i pensieri i desideri
vorrebbero da me quel che è perduto
la luce degli occhi il rosso del labbro
il buio dentro il segreto delle mie tante veglie.
Ostinazione il voler ritornare
il voler trovare un fuoco che brucia
dove accendere il sogno di un sempre
di un ancora come traccia persa in un tempo senza data
che ora dentro il suo sonno in una scia
la neve adagia lenta
sopra il tetto e oltre la mia porta.

G i à d a ieri

e oggi continuo
le strappo le spello una ad una le sillabe dal corpo
che le parole intere hanno difficoltà ad essere acciuffate.
Le strappo come si fa con l'erba o i fili del rammendo dall'addome
e sto attenta che non vi siano aghi nidi di vespa
sotto la pelle ci sono corpi senza ombre di rigetto.
Sottocute sotto il colletto dei denti
ispessite parole erotico verde ortica sotto le unghie e
viola nelle pieghe della bocca: vado a stanarle
come si fa con gli insetti e le blatte.
Mi guardo e vedo le vedo
sgusciarsi da me farsi chiaro
respirano qualcosa che non è mio non è mai stato mio lume
non questo corpo che cade e cede decade e vuole invecchiare
e in fretta dentro la parola più in fretta entro la parola si dice
sfiata decrepita la sentenza
decreta una fine prossima già in me e allora tolgo
estirpo queste tracce memoria sulla nuca
innestata dentro cippata nelle ossa scivolata lungo la schiena
a ridosso delle creste ilio possente di un possedimento antico
l'imene compiacente
il prontuario dei segni di me in me che li traduco a vita in vita
e l'ho confusa l'ho confusa
l'ho confusa per un messale un messaggio d'amore.
Incastrata mi eri rimasta incastrata confusa nella mente ingravidata
tu parola acuminata no non stai
chiusa nel cervello tu stai sotto più in basso dove governa
il rosso maestro il contatto l'ignoto il passo il sospeso baratto del tempo.

E avevo deciso di andarmene andarmene da me abbandonarmi per una volta
ma
non mi è possibile
non è possibile che io
lasci la cucina imbrattata insudiciata del mio sangue
me rappresa coagulata attorno ai mobili della dispensa.
E loro?

I figli, gli amati altri, tutti nostri i figli. E non avrebbero certo non avrebbero più

la madia

dove sventrare le paure
dove dirigere le prue delle loro candide stravaganze.
Io la vela gliela cucio con la bocca e

con l'amo la rivolgo ai venti che mi turbinano il petto
qui dove nasce una primavera di neve bianca
fiori di mela e di ciliegio il mio quaderno delle date inoltrate
un giubileo una transazione tra la fine e questo oggi
ancora pieno di incisioni e formelle

nel legno secco del mio ventre vuoto.

La maggior parte delle cose di questo mondo non sono più vere nel momento stesso in cui le si racconta.

Ogni parola non è mai la cosa che dice, ogni parola mette distanza tra l'oggetto che racconta e il racconto che ne fa, ogni parola è la prova del dolore e della mancanza. La nominazione è una creazione, ma è seconda all'altra che dice sfiorandola appena o *sfiorandola* nei petali delle sillabe composte.

Libero la bestia dalla traduzione - Dal libro di Giobbe

Ecco il *behemot*, l'ho creato tuo pari
e come il bue si nutre nella tua stessa terra.
Osserva la forza dei suoi fianchi
la potenza del suo ventre muscoloso.
Come un cedro drizza la coda,
si intrecciano saldi i nervi delle cosce.
Le sue ossa sono bronzo,
ferro le sue vertebre.
E' la prima delle mie opere.
Solo io che l'ho creato lo domino.
Benché siano ricche le messi dei monti
e compagne tutte le bestie,
si sdraia sotto gli alberi,
nel folto del canneto e nella palude.
Gli fanno ombra gli alberi selvatici,
lo circondano i salici del torrente.
Non s'impaura se il fiume si gonfia,
è sicuro anche con l'acqua alla gola.
Chi mai potrà prenderlo e domarlo
con lacci rubargli il respiro dalle narici?

Note di riferimento.

Behemoth è il nome di una creatura leggendaria biblica menzionata nel Libro di Giobbe: 40,15-24.

In lingua ebraica può essere reso come **בהמות**, **Bəhēmōth**, **Behemot**, **B'hemot**; in lingua araba **بهيموث** (**Bahīmūth**) o **بهموت** (**Bahamūt**).

Il Behemoth si distingue dagli altri animali per potenza e forza. Assieme al leviatano è descritta come la creatura più straordinaria della creazione che vive sulla Terra,

imbattibile per tutti tranne che per il suo creatore («Egli è la prima delle opere di Dio; solo il suo Creatore lo minaccia di spada» Gb 40,20).

Metaforicamente, il nome è usato per riferirsi ad una creatura grande e possente, quale si sente l'uomo, oppure è l'uomo, dai millenni impaginato in libri di storie e conquiste di cui non è l'artefice, solo una sostituita comparsa, in un genere che si moltiplica ancora.

Nel cerchio dell'aleph

l'oblio della parola obolo del segno
in cui in-seguo il silenzio impotente del dio
che m'insemina delle sue orme
e in tutte le lingue scrive la forma
la madre o r i g i n a t a e rilucente
salita nella mia bocca
regno abitato dalla parola
la stessa di antichi mutevoli verbari
nelle gole spalancate del tempo
femmina gabbia e soma
perdute il primo giorno di adamo
ulisse nel giardino di itaca nascente
nella pietra del paradiso incrinatosi
nel battere del remo su un mare vasto
di pensieri come lance a riva
sul guscio della sapienza di calipso
nel filtro verde del sesso natura di circe
infiammata parola divina e senza scampo
l'eternità che la fa sola
sempre
concrezione calcata nel calcare dell'osso
duro: la parola spergiurata brunita dal sangue versato
dai fasti di un corpo spoglio di ogni desiderio
dentro la morte come sentenza ordinaria
consecutio sine temporis.
Lingua
intorno al mio io onnisciente e
senza alcun corpo.
Noi siamo
i frammenti di babilonia
per questo abbiamo una sola turrata parola
che scema l'opulenza del senso
di altra friabile parola di pane
gioco della madre
legata dentro la casa in un telaio navigato prima e dopo ogni ritorno
di ulisse e di adamo e
ora filata
spersa in tutte le voci delle lingue
di cui tocchiamo a malapena l'aria respirata
una riva da cui non facciamo mai ritorno.

Non sappia la mano destra.

Tenere la destra
Stare a destra, a destra.
Rigorosamente mantenere la destra.
E ho già perso il nome.
Ho già perso più di una volta il nome e un sacco di gente.
Ho già perso
ho perso tempo rincorrendo il nome della gente
di molta gente
mentre era la loro luce che dovevo tenere a mente.
Tenere la destra.
Mi avevano detto di tenere rigorosamente la destra.
Per strada e nelle relazioni
mantenere la destra significava mantenere
la via retta.
Come se la si vedesse la via e si capisse come e quando è retta.
Non c'è una regola e non c'è un regolo per stabilire
quando sei a destra, e stai andando diritta.
Rigorosamente a destra. Sono stata quasi inchiodata
a quella mano destra

a quel segno della croce che si fa con la mano diritta, la destra, a destra del cuore e non
è la stessa, la mano in cui infili l'anello

che dice agli altri, quelli che ti stanno intorno
a destra e sinistra e spesso sopra
che sei con un altro
per dire che stai alla destra del padre
per compiere l'atto originale
di una sinistra manovra di tradimento
compiuta alla destra di un dio.
Stare a destra, fino all'ultimo giro di giostra
quando ti rendi conto che non c'è destra o sinistra
e tutto era solo un soffio da un'ombra
un addestramento in atto
nell'ufficiatura di un collocamento
nell'esercizio di una scrittura nemmeno protetta da copyright.
Tenere la destra
Stare a destra, a destra.
Rigorosamente mantenere la destra.
Anche se hai perso il nome
se hai perso più di una volta il nome
i nomi di un sacco di gente
anche se già hai perso

anche nel gioco della rincorsa hai perso
tempo rincorrendo il nome
delle cose e della gente
mentre era la loro luce che dovevi cercare e tenerti dentro.
Tenere la destra.
Mi avevano detto di tenere rigorosamente la destra.
Per strada e nelle relazioni
mantenere la destra
nella via retta.
Come se avessi potuto vederla la via e
avessi potuto capire come fosse retta e rispetto a chi lo fosse.
Non c'è una regola e non c'è un regolo per stabilire
misurare la destra e quanto stai a destra o stai andando diritta.
Rigorosamente a destra! Sono stata inchiodata
a quella mano
a destra di quel segno
quella croce che si fa con la mano diritta, la destra, a destra del cuore
ma non è la stessa: la mano in cui s'infila un anello
cerchio senza direzione
né a destra né a sinistra della relazione o della voglia
e dice
agli altri, quelli che ti stanno intorno
a destra e sinistra e spesso sopra
che sei con un altro
dice che starai alla destra del padre
per compiere l'atto originale
di una sinistra manovra di tradimento
compiuta alla destra di un dio che si accoppia con l'io di turno.
Stare a destra, fino all'ultimo giro di giostra
quando ti rendi conto che non c'è destra o sinistra
e tutto è solo un soffio sull'ombra delle cose
di te e degli altri
un addestramento in atto
nell'ufficiatura di un collocamento
nell'esercizio di una scrittura
nemmeno protetta da copyright.

D'ire: di-cere, l'anda-re tra le sillabe.

Enciclopediche misurazioni intorno all'asse di un pensiero piccolissimo: l'uomo fatto di terra in terra, dentro quello che chiama cosmo e non sa nemmeno quale sia la sua dimensione. Inventa spazi a n dimensioni e poi ci arriva solo con il sogno di equazioni e calcoli a lui, solo lui, sorti dentro la radice del cervello. Uno spazio spettacolo, in cui esibire l'in-finita solitudine. Per questo migra l'uomo, dentro i sogni e i segni che sfioriscono la sua natura. Una luce nata millenni fa: son-ora, improvvisamente matura in una visione. Fragilissimo vaso di neutrini, un vento di semi e fantasmi: fantasia. Giardini di scrittura da bere. Scrivere: una f(r)onte sigillata e un'alba che ha in sé la sonorità del segno mentre la mente scava la roccia, con il graffio dello stilo, il prolungamento del dito, (p)arto che si fa arte. E bere, come un uccello ubriaco di cielo e di bagliori. Bi-bere: bi-be-re. La prima e la seconda sillaba, bi-be, allaga il ventricolo del ricordo, apre la porta di un verbo mare, a-mare. Li(e)be: amore. Es-pressioni del ver(b)o onnivoro dietro la porta della bocca, pro-nunciate sulle labbra, nell'acqua rinascente della lingua, in-contro il palato, verso ri-versato nella spiaggia dei sensi. Dire: di-cere, serpi che si adagiano sulla sabbia della ri-va, onda dopo onda. Graffiando la tavoletta di cera graffiare l'aria o anche l'anima, o la mente, mollemente cedevole sotto l'impulso del suono aperto, in-volato come un uccello, a-lato nell'o(re)cchio, già visione e dunque anche occhio dell'io, che si beve. Bere, sì, anzi bi-bere il senso sapore di quel graffio, se(g)no che nutre, ambiguo nuovo, con-io di ombre sotto la luce, lasciato lì per terra, per in-tendere, pro-cedere, sgusciandoci la mano che scrive. In-credibili le parole! Un regno, un ragno. T e s s e n t e. E mi abito, pronta per altre albe, già sulla soglia, spalancata tra il giardino di questo globo terracqueo e il planetario di un mio globulo di sangue.

Dove la sera spinge qui dentro me

l'oscuro e inquieta la storia la quiete senza turbamento della morte
lancia profonda la freccia il veleno della vita
solo il silenzio erige un fondale
fonda i suoi tempi ogni attimo in cui mi esilio nell'atto di esigere
l'attitudine d' essere altro
altrove io l'alveo
che canta me incantato
incatenato alle due corde
suo prima suo dopo per sempre oltre ciò che non so
nella bellezza tutta in me specchiata e persa
nei tuoi occhi arsa precipitando il cielo
nella voce
che sa dire solo cose oscure
nascoste a me l'origine la foce
il mattino il giaciglio la sorgente
l'umido l'ultimo lo sguardo
fiume scuro
che vicino m' insegue e sicuro oltre passa
la corda il silenzio gira stretto
teso nel sangue
afferra il tuo cuore sbandierato come un giglio
e lì cova la notte il declino
l'ombra sfioccata dal tuo volto
il nero di un'appartenenza al pianto il suono infranto
la vita sulla corda di quell'arco
chiuso nel tuo occhio
per sempre chiuso nell'atto di uccidere ciò che è lì e ti riguarda
perdendoti in ogni rincorsa verità
agognato segno e follia del poter credere d'essere
eterno.

Il terzo corvo

Il terzo cor(v)o è un covo di silenzi
un coro di perdite: ombre.

Sto qui nella sala d'attesa.

Sto aspettando la tua morte.

Sto aspettando una resurrezione.

Aspetto.

Mesi come secoli

guarigioni di dolore

la carne mia tua

nell'ombra fattasi sfitta

ci nasconde l'attesa.

E' lì, acutissimo e sottile,

un passaggio nella cruna

il nostro co(r)vo.

rumore umore ore: more and more next to me

vicinissimo
là
dove la mia mano percorreva il vuoto
c'era un suono
senza corpo
svestito e abbandonato
sventolava a mezz'aria la sua vertigine e
si faceva prossimo
precipizio
oracolo delle mie preghiere
orario delle mie farneticazioni
ora innescata dalle micce del sangue
dai sabotatori della mente annegata tra inermi pensieri.
In armi sta(na)vano
ancorati a qualcosa che non aveva forma
qualcuno all'erta
sagoma di un corpo premuto
che li avrebbe percorsi p e r c o s s i.
Da lì l'esca: le mie folle
d'ombra le mie follie
Da lì crescendomi mi decompongono.

Se tu

dal fondo del campo aspetti che la palla ruzzoli
fino a te in mezzo ai piedi dove riesci a vederla
finché stai a (p) peso in questo canestro
di milioni di stelle
bombe innescate prima
che tu avessi una forma una qualsiasi
configurazione di atomi
non solo un nome
tu che manifesti e sentenzi con giudizi universali
sbattendo contro le sponde dell'azzurro buio
e in questa piana di terra
battuta da così tanti piedi
bombe nel bocciodromo della vita di chi è
un altro te stesso dovresti fare i conti
con la misura della sfera
con l'asse e la rotazione con cui pro-cede i giorni
e le notti per sfilare i sogni dalla tasca del tuo corpo
in una sfida che non sai consumare
tu uomo specie speciale
dovresti smettere di parlare
dovresti smettere di tenere in mano una mazza senza peso
dovresti guardare dentro i cimiteri del mondo
e guardare come eri e sei
un morto che sta nello stesso cielo e vorrebbe disegnare
comete
mentre il silenzio ti sta portando in groppa come un cane una pulce
insieme a tutto il resto senza peso senza sfacelo senza dire
nemmeno una parola
sfacendo dei e teorie esplodendo nel suo ventre
il mostro nero impressionato dai semi della sua stessa luce.
Qui l'unico esplosivo è l'uomo
e il vero
assassino dell'umanità è l'odio
innescato contro ciò che solo
è inerte
un uovo che ha detto di chiamarsi
uomo.

Ti ho cercato ovunque

nelle segnature sulla lastra
acidi e acqua tu sei stagioni di richiami
un calendario interiore interrato
nei morsi e nel pugno
la mano che preme e il bulino che rode
l'anima fredda
l'occhio nel vetro dietro lo sguardo un passo annidato
nel silenzio altrove.

“Benedictus qui venit in nomine Domini, Hosanna in excelsis”

Quando arrivasti dicesti che eri un profugo
dicesti che la tua storia è scritta dovunque
sulle strade della terra: ci sono segni e ci sono i passi
che sono i passi delle ombre, gente mai nata, gente senza storia.
Dicesti che nemmeno tu avevi una casa, nemmeno in te stesso.
E aggiungesti che bisogna annegarla la propria storia
nella storia di ogni altro, negare la propria luce per vivere
l'ombra intera l'unica parola su cui app(τ)endere la vita.
Precipitarsi dall'ultimo scalino di ogni nome
sillaba per sillaba sfarinarne l'argilla
e rinascere in vece di un albero di una nuvola di una catena
solo per pronunciare l'essenza delle cose
soffiare nella fiamma e dentro la cera le impronte
nelle macerie le vecchie caste
e di nuovo precipitarsi dall'ultimo metro della propria ombra
nell'oscura gravità di un nume che forse è solo un io minore.

Autopsia di uno scritto

Lo avevano pescato da poco
nelle lingue aggrovigliato
con il mare ancorato dentro
un pesce lucente
squama per squama ogni parola
tentava di nuotare nell'acqua della bocca e
poi tentava il salto primordiale dall'acqua all'aria
nel pescatore che ripeteva in sé la pesca.
Una pozza nera d'inchiostro il suo sangue
e una rete di uncini a forma di pena il suo corpo trafitto
da ogni penna pronta a inscrivere nei segni l'acume
delle piccole fiocine.
Tra le costole i morsi e il veleno
di altre parole murene parole medusa
bolle nell'acqua dissipata dalla valvola
nei polmoni pagina
di un libro da raccolta:
l'allegria nelle casse da una parte
dall'altra la storia e la tragedia della cattura
in mezzo
l'agguato la cecità la ferocia
un pesce di frasi
che si squama di dosso tutte le parole
coltelli sporchi che lo uccidono
la rabbia e la vergogna di restare denudato
senza il mare dentro l'occhio
vetro di una vita spenta
nell'uncino che dentro
gli scriveva la morte
prima ancora d'essersi steso piano sul bianco
marmo di memorie
che la gente guarda tutta intorno
cercando con l'olfatto di sentire
se da poco è avvenuto
il trapasso ed è fresco quell'inchiostro
non prende le distanze
vuole consumare quell'evento di carne
trascriverlo in sé boccone per boccone
una specie di autopsia in diretta
sintesi e riassunto
dai due
punti della stessa storia

un agguato premeditato da un cieco
che rompe sempre il libro
butta il pesce parola
dentro un'alta clessidra di sabbia
una frase vecchissima fatta di sale
di cui non trova più
il senso.

Sotto traccia

dentro
le pareti di casa
ho trovato nascoste
parole trafitte
da un remoto
passato che si era infiltrato
nel lavabile delle tempere
Con l'unghia di un pennino e con la lingua
mai dimenticata appresa da mia madre
ho potuto tradurre quei segni
quasi indecifrabili
erano fatti
di sabbie di fiume di gesso e
sul ghiaietto ancora portavano
l'impronta sottile
un bagliore di luce una specie
di piccola pinna di pesce.
Si addensavano vane nel vano di ogni stanza
si adombravano nella cassa morta di ogni porta
senza voce non si conficcavano nel panneggio dei punti e dei fraseggi
principali e secondarie restavano silenti
nuvole lette accumulate nel prato
dietro la finestra nel cielo appeso
all'ultimo balcone ancora illeso
lentamente si trascinavano fino al mare
un codominio di sensi
l'ultima meta l'ultima fase di una frase che non sa
cosa significhi vivere
sotto traccia.

Alla porta la vita

Accadde una sera e il giorno è ancora notte
il cielo si è imbevuto di schianti
gli alberi tremano per l'atrocità dell'incubo
per l'infamia di una storia mille volte raccontata
e mai realmente vissuta nella carne della memoria
i chiodi del ricordo l'hanno crocefissa
in una notte deserta
in una sedizione di ricorrenti omicidi.
Con fragore la porta ci disarcionò dalla cucina
schizzandoci sulla parete di una casa divelta come noi da terra
non aveva altro colore la sera
se non il rosso del nostro sangue
mischiatosi con quello di altri nel buio dell'altrui infamia.
Ci trovarono a pezzi
e non fu facile ricomporci
le gambe
corrono e saltano i piedi
nei giardini delle stanze
prediligono la nudità familiare delle piante.
Una spiaggia di bagliore le nostre vite
dentro il caos di una giornata
lo sbarco nell'altra riva
dove nessuno
nessuno può raggiungerci.
Niente ormai è più immenso
niente è parimenti sacro
niente si avvicina al nostro splendore
là dove anche il vostro futuro si restringe
e sulla mensola s'infittiscono i segni
l'aria rovescia il ferro e pianta il verso
del corpo nel ghiaccio della storia
voltatasi appena
un attimo nell'andare
in una fitta rovina

L'essenziale era

L'essenziale era
vivere
era
questo l'essenziale.
Un giorno dopo l'altro respirando la co(r)sa
spiando di fretta il mo(n)do
correndo verso un tram
dileguandosi ad un incrocio
aspettando il cambio di colore dei semafori
mentre tutto era altro e niente era se stesso.
E dormire
con la finestra aperta
e la testa fasciata
per non morire anzitempo
e respirare l'ansia la fretta l'odore
questi baratri di gas
la puzza di urina che marca i portici bui
i vestiboli delle case
pesanti di oscurità
mentre il sesso si perde dentro vie che si affogano
negli intestini della città
ventre aperto alla lussuria
nella gola dei merca(n)ti di ragazze dall'est della terra
dai cardini della voglia
sulla porta trachea di ogni respiro
forzando la passione
la stanza segreta
segregata e gregaria di altre anomalie in vendita.
Cadono i suoni familiari
spappolati dai rumori dal calpestio degli zoccoli
dalla rabbia delle unghie
artigli di animali inferociti con la bocca in piena
lordure e omicidio brani di carne
tra i denti metallici che battono legge su carte insensibili
sulla terra sfatta in frammenti perduti
porte sbattute
e sugli stipiti l'osso
ciascuno di quelli che tacciono
una scheggia bianca selce del tempo trangugiato
casa della foll(i)a
parola dell' aguzzino dentro la galera

e in tutte le lingue una sola improvvisata raccolta
fretta ansia lacune vuoto
già
alle soglie del mattino
senza più alba
senza piumaggi di silenzio
questa vita è già la morte.
Paura sotterrata da altra paura
e angoscia dispersa dalla follia gravida di altre sorelle.
Danzano sul cornicione della sera
i corpi abbandonati a se stessi
più non reclamano e se ne stanno
appesi gravi ad una parete
ognuno come cosa dismessa
fino ad un'altra prossima ferocia
un alt(r)a tensione
sottile di terrore interconnessa
allo stesso vuoto dove prima sfociava la pace come un'acqua da bere.
Sentire che non c'è più
che quel luogo
interno
interiore
dove tutto va a finire
è non sapere
dove siamo
chi siamo
perché siamo qui
come sempre
come la prima volta che qualcuno lo chiese
a se stesso.

25 giugno-ogni anno: Ho scritto anche questa volta una lettera e, d'improvviso, mi sono resa conto che la stavo ri- scrivendo a me stessa e lo stavo facendo da anni. Non voglio più scrivere neppure una lettera. Perché devo dire a me come fosse un altro che sto mutando? E se muto, e non resto quella che ero o credevo di essere, se sono qualcosa di diverso da prima, non so a chi sto scrivendo. La gente, allora, mi sarebbe meno estranea, di quanto io lo sarei a me stessa. Impossibile scrivermi. Impossibile scrivere

m a l e detta parola

mon(a)ca poesia fatta di fiato
parola amministrata dentro un cart(ell)one di disegni
parola somma senza calco e calcolo astenuta estenuata parlamentare parola
impiasticciata gitante parola gigante
mal governata tabulata infuriata parola che s'inturbina si staglia s'impenna
si strimpella dentro le orecchie bacheche
di chicchesia provo letta
allettata parola bis-bis-bigliata bi- lingua parola (s)bocc(iat)a
sfoderata ai quattro sensi nel palatino
del cucca e *magna et imperat.*
Parola inzaccherata truffata truffatrice camuffata da fattrice
intruppata e letta parola
in palchi falcoscenici dell'io
avviluppato in spira(to) dire e ire
nutrire ciò che nessuno vede: la fabbrica continua di una lurida guerra.
P(a)role di parole
parola per parola incanalata incancrenita parola
nella gola di una mania senza giusta giustizia
giustiziata parola da commercio
tetta culo fica e retto monumento
aggiustato da un p i c c o n e ll' a u d i t e l ' uffizio santo e sacrificale
del legare in un solo visibile l' incrocio laterale in-patto
l'ori-fizio arti-colato artefice di un orto papabile nelle gonadi di un cuore artificiale
cuore senza più cure né spessore o suono
spesso rateizzato cuore dell'inganno
tableaux del culto di ciò che sta dietro
il dietro di ogni uomo.

mi è capitato

di vedere uomini
trasformarsi in topi
e mi è capitato di vederli
banchettare tra loro
con la carne della loro specie
solo perché erano cavie
di altri animali ingordi
avidì e tenaci rapaci della peggior specie
ammalati di febbri antichissime
Nessuno era riuscito a estirpare quel vorace morbo
che ancora infetta la razza
e la lascia in preda alla sua sete
alla sua fame e alla sua svuotata presenza.
Sintomo di questa alienazione è la vitalità nel pretendere di porsi alla luce
in vista sotto i riflettori è il porgere il corpo perché
le ombre lo adattino alla cecità degli altri
di tutti quelli che lo guardano. E' così che si propaga il contagio.
Ozio e noia
davanti ai mediatici culti
ai riti cui si sottopongono e le droghe
dalle più lievi alle più forti tra cui la detenzione di uno stupefacente
potere con cui erigersi sopra ogni altro fallo.
Parlamentare con questa specie non è possibile
e non è possibile cercare un luogo che non ne sia infetto.
Solo in sé chiusi in se stessi e in silenzio
senza rispondere ai loro continui richiami
forse il primato
decadrà
finirà il banchetto delle svendite globali.

Lento liquefatto

tondo amaranto il tuo gesto
e il piede svelto mentre diffondi dal cielo
il mare e vento opponi alle sue onde. E papaveri rapidi
tingi tra i verdi
verbi dei fianchi
colline che d i r a m a n o canti echi
e passi
insondabili nel folto del tuo concertato silenzio.
Tocco con l'indice il rosso di ogni tua scheggia
nel corpo esausto che senza posa ruoti
attorno e intorno alla notte dentro le chiuse di un'acqua incorporea
che macchia di sangue il mio essere qui
presente in te che sei da sempre
da un prima antecedente il nostro
futuro che s/cavalca le ere
Nudo il ritmo del tuo passo e lento il tuo andartene oltre il segno
oltre il regno di uomini di argilla
oltre ciò che non raccoglie il nostro guardare
maculato di meravigliato errare
oltre il vento che solleva il rigore di un errore sconosciuto

Tutto è onda ellissi
spazio.

Segni del cerchio

Avevo acceso i fuochi dentro i palmi
scritto nei piedi segno per segno i tuoi passi
accavallato le parole per farne un galoppo di rincorse.
Nella ragnatela dell'attesa avevo racchiuso le battute
rosse formiche operaie del cuore

Volevo accedere alla lucertola sepolta in un tuo sopracciglio aggrottato
staccare il chiodo di ogni dolore dalla co(r)da di ogni tua vertebra.
Vivevamo una stazione di intervalli
a sera il tramonto era la fatica di trovarci.

Da qui ora fiorendo
la memoria accarezza il tuo sonno.
Dentro la tua assenza resto prossima e futura.

la voce di M.

Dentro la sua lingua
cresce la notte del trifoglio
apre la porta
nel buio trae le stelle
nell'arnia i suoi respiri
sono scalini di basalto
impronte tenerissime
unghie di volpe attorno al cuscino
miriadi di zolle
sperse per terra
dentro le sue stanze.

Ora che ho bisogno d'aria

ora che di silenzio ho bisogno per nutrire il corpo
cerco un'arpa che chiami dal fondo
frastornato dai rumori e dalle tante molestie
di sorgenti indigenti di piacere e vuote di sapere
una linfa nuova che svegli i fiori e le erbe
le tante voce dei venti
per rigenerarmi vivo nel corpo un corpo vivo.
E inizio da qui: nel cielo di quest'acqua
che rovescia il mondo
e mette ciò che non ha corpo in questa
terrina come un vaso d'anime.
Inizio da questi
rami che non intralciano i voli
nel cielo scivolano bassi al suono
di passi familiari e intorno si fanno stanze
aperte al viaggio.
Inizio ad ascoltare
ciò che canta senza mai smettere di arrendersi
al precipizio sull'orlo del tempo
in stagioni che mi rovesciano gli occhi
li interrano come bulbi in sostanze di meraviglia.

ascolto

i morti e
sono mortale, mi aggiusto
le scapole prima di cadere
sciogliendomi io stesso
le cere d'api..c'è del sottile
inganno in tutto ciò che faccio
mi nasco..ndo dove mi a m..m a z z o
ma mi amo così
tanto da ricrearmi ricercarmi in ogni
antro di parola che os-curo dalla bocca messa
a tacere.

Un filo di più fibre

torto attorno a se stesso
e poi lasciato
riavvolgersi rapido in un percorso inverso
E' questa?
La nostra vita?
Imbrigliata dalle cose che si riavvolgono anch'esse
nei giorni, nelle fasi lunari
nelle corde di violino
nelle tante inutili passioni
voltesi su se stesse rivoltatesi contro
per perdersi nell'ultima
non percepita emozione.

Zac.

Un taglio netto e tutto ha fine.

Tutto. Finito.

Eccoti qua

sei tu sì sei tu e sei arrivato all'improvviso
senza preavviso mi hai spalancato gli occhi
tanto da non vederti più.

Ti sei presentato sulla porta.

E.

Non ero pronta no non ero pronta.

Per venirti dietro.

Per seguire i tuoi passi tu salti.

Non ero pronta no.

Nemmeno per allacciarmi un paio di scarpe che
mi facessero volare sopra i tuoi segni.

Non ti si vede dentro le nuvole tu sei fatto di sabbia.

E la tua bocca ride.

Ride ride ride che non si sente altro che il sole che scroscia.

Tu? Tu vieni.

Vieni e sei sempre scalzo.

Vieni a camminarmi la schiena

a sconvolgermi la parola a rigirarmi l'alfabeto

tanto da lasciarmi soltanto il sapore

del tuo profumo

appena accostato alle labbra.

Poi scompari.

Una nuvola come le altre

Di polvere.

In un castello d'acqua

una f(r)onte di ragioni
una muraglia chiusa del pensiero
nell'interminabile fronte del vuoto
dicono che viva
una verità si acce(r)chi.
Fuori dai picchetti l' in-fedele
intento cor-eo-grafa
filosofie a modello
il vivente despota
disposto lungo il limite s'intana
là dove l'essere
umano nella sua interrata paura
esplora il luogo r e o
scorrere nelle viscere
siero che si fa sangue
nel pe(n)satoio roccolo di caccia.
Il suo arco è l'arciere e la muta
il sangue.
Grave ogni parola non mai matura abbastanza
non mai pres(t)a e solida abbastanza
sfreccia per navigare l' oscura densità
ri(s)posta altrove o in altro
siero di un atto che non può che essere
impuro
comp(i)uto nell'uomo
legittimato nell' essenza della vita
che scorre nascosta
in quel suo oscuro
mistero che rinasce ancora.

Non so cosa sia

non so cosa sia poesia
non capisco poesia
non ha remi poesia
non ha strade poesia
non ha incudini o campo
non ha vento non ha reame
non tengo poesia nel pugno
non stringo poesia
tra i denti non aggiusto
poesia con le pinze non opero
poesia con tetri bisturi non governo
con leggi e apocrifi v/angeli poesia non misuro
col metro la sua spiaggia non vedo dentro l'occhio di poesia
poesia è cieca e sorda e

muta

DIRE FARE MAI BACIARE LETTERARE TESTAMENTARE

Guardare sfiorare o sfiorire sforare forse
sferruzzare
intorno alla parola i segni
maglie da guerra e maniglie da presa
manipolare o monopolizzare lo sguardo
tenerlo attaccato alla realtà delle cose
...
ma dove stanno
le cose
le case
bruciate
le sacche di memoria
il fumo di chi ha incenerito il passato
e aspetta di veder crescere il futuro
per poterlo e farne legna
da ardere anch'essa ascoltando
un crepitio sommesso o la sommossa.
Parole in chiave di volta
e sotto la volta parole in codice
cifrate di zeri che con-figurano
le nostre solitudini.

Non è successo niente

me lo ripeti
me lo ripeti continuamente
quando nel cuore della notte
fuori dalla mia porta aperta
inizi a cantare come se non fosse finito
quello che avevo iniziato con te
tra le tue note il giorno
prima di dimenticarmi che tra una riga e l'altra
la vita scorre senza interrompersi
senza spezzare le ali al suo volo.
La vita è come te
nera e seducente e canta con le note serrate nella gola
un mistero che eguaglia il tuo canto
scritto di notte insieme alle stelle
nel nero delle note apertesi nel buio degli occhi
scavati nei sogni che mi insegnano a guardare
e mi inseguono tutte le notti.
Tutta la vita
tutta la vita sulle spalle
di questo grande uccello senza ali
tutta la vita sopra il baratro senza precipitare
nella luce nell'oscurità e nella mia notte
nel profondo di me stesso e delle tue note
canta canta fino a svegliarmi
non aspettare di liberarmi
Canta fino a svegliare i morti che mi covo dentro
porta loro le ali e dagli vento
quello che hai serbato sotto le ali
Aspetta aspetta ancora un momento
non spostarti non andare oltre la mia porta
fammi sentire dentro le ultime note
che è la vita a cantare la vita
il viaggio che hai raccolto nelle piume
in quel nero che travolge la più profonda oscurità

Piango per vedere

se ancora lo so fare
per levarmi dal viso questo sfacelo
piango per togliermi di dosso questo pensiero
cresciutomi dentro senza vederne il corpo
e dentro la mia casa ovunque perso.
Voglio piangere senza far finta di recitare
una tristezza che mi inchioda il cuore
dentro le mani mi resta il vuoto
di tutti questi anni trascorsi a fare i conti
con voi e con me stessa
chiusa dietro una cassa che mi consuma i soli e i sogni.
Piango per vedere se ancora ci riesco
piango perché mi muore dentro il mondo
e non ho più parole che mi cantano la festa.
Piango voglio levarmi di dosso i pensieri
di prima e di adesso
voglio piangere e dipingere con quell'acqua e
i miei colori
un mondo nuovo dentro il sangue che mi scorre
ancora e ancora dopo secoli di uomini e menzogne
dopo canti e preghiere
dopo milioni di stelle cadute a ferragosto
dopo le ferie e le canzoni
disegno un natale fuori stagione
faccio primavera con i semi del mio pianto.
Piango piango e vedo che ancora lo so fare
piango di gioia e faccio festa
per ogni goccia delle mie lacrime
un cristallo mi brilla una notte in terra.

Mi sono scritta vite

fin dentro le ossa
ogni giorno ogni minuto cambio di vento
ogni parola e ogni colore
perché c'è stato un attimo un anno o una vita
in cui avevo perso la memoria
sfatta dentro qualcosa che non era me.
Mi ero allontanata e avevo fatto tana dentro un buio
di pietra di sonno pesante.
Stavo in basso
sotto terra in terra.
Ed è stato così
per un mo(vi)mento improvviso
che l'occhio si è riaperto
la bocca ha emesso un fiato
e
sono tornata di terra in terra
in me.

Se scrivendo

cedesse la parola
se contando e declinando ogni sillaba nella gola la penna
franasse la montagna di un sapere che è solo
vento nemmeno insetto o ala o suono
se incamminandomi lungo un vocabolo nella partitura di un rigo
al sorgere di una voglia trovassi qualcosa
che non fosse l'addio
ancora una volta
il malcelato addio
se costringendo nelle aste un verso irrigato del mio sangue
sfilacciata la parola deponesse il capitolo dei suoi sermoni
tutte le illusioni che ha scaraventato a cuor leggero
dentro il pozzo della nostra follia
se ancora vertiginosa l'assenza si facesse più prossima alla mano
allora
canterei la mia
morte
in tutti gli abiti della voluttà.

In domo mea est tua columba: verba tua

e
alberi
che hanno aperto la mia terra
sulle voragini dei tuoi oceani
percorsi senza fine
sponde spoglie ogni tuo sorriso un verbario
 trasparenze d'acqua che mi premono in bocca la sete
desiderio mai dimenticato vivere
fino all'ultima notte
fino all'ultima nota
la tua voce che abito
veste ogni mio movimento
e
mi travalichi
di memoria nuova mi accendi.
La tua sintassi eterna
un fiume di erbe
radici della luce
che ancora non spegne il suo richiamo

Dove, dove sono in questo buio

tutte le stelle
quelle con cui giocavamo
dentro la nostra barca
quando guardando a capofitto il testo del tuo volto
trovavo terre e speroni di roccia e ancora oceani e vaghe luci della notte.
Il mare tanto alto lungo l'orizzonte ricuciva le nostre vite altrove
là dove entravamo insieme
quando nessuno riusciva a capire
da un capo all'altro del tavolo a cui stavamo seduti
come facessimo a restare in silenzio e abbracciati.
Mi senti? Mi senti ancora?
Anche da qui? Da queste pagine senz' acqua senza vento
da questa barchetta senza involucro
e nello stesso tuo respiro?

Ho bevuto

ho bevuto e bevuto
e ho perso il so(n)no.
Ho deciso di bermi
per non svegliarvi più
voi raccolti invertebrati
insetti da bacheca in un cartoccio di rifiuti voi
voci senza mai suono i miei pensieri voi
l'ultima cosa che volevo incontrare
o forse no
non è preciso
l'unica cosa vera con cui non volevo
imbattermi
era me stessa
le ossa della bestia senza esistenza che si sbrana da sola
e che oppone resistenza a questa ultima
frantumaglia di verità.
Lei il lenzuolo l'avvolto male
lei la sindone che segna i diluvi
la cava del mio mare
in secca lei l'affondo
la più distante lei senza un confine
che mai raggiunga
il legno che brucia lei
lei che non fa fuoco
lei il rogo nel gorgo che nessuno avvicina
il nero nel nero
lei dissipata abluzione lei
ancorata e tesa
nel niente spesa.

Non ci sono più ponti

sotto cui s o s t a r e
tutto mi corre sopra a grande velocità
va verso un disegno di specchi di echi vuoti
tutto è vetro che si rompe.
Sto ancora qui
per terra dentro il pozzo
prosciugata
e nemmeno il suono del vento
può fingere per me un sorso d'acqua.
Sono secoli che qui dorme l'altra.
Ancora non è morta ancora nelle sue veglie viene a ferirmi
coi suoi vecchi pungoli e gli attrezzi arrugginiti
avvelena me: la sua fame senza fine.
Ha odore di guasto questa terra
malata di assenza ferita di arroganza.
Ha sapore di sangue questa vena che s'interra
e si disperde dove vorrei seguirla
dove vorrei spar(t)ire
in un verde le mie ultime spine.

Quale lingua

si è premuta sulla mia bocca togliendomi il fiato
mozzandomi la testa e il battito nel polso?

Quale lingua ha compres(s)o dentro la sua profondità
l'oceano di meraviglia che mi governa i piedi
e mi spinge lontano sempre

più lontano dalla terra dove s'impongono di immergermi
come semi di carrubo e come sale dentro la miniera?

Quale lingua innestando la sua lamina dorata ha in-scritto in lui che lei
lui l'ama?

Quale, quale vorrei sapere

quale è la tana di ogni s u o n o che s'incunea
tra la falce della parola e il senso acuto del dolore che produce
staccandosi dalla cosa che mai riesce a raggiungere.

Quale disastro ancora si allinea dietro la nostra schiena?

Quale curva è abbastanza e sopporta un'altra arcuata parola?

Una curva di livello il suo starsene vaga
più sconosciuta dell'ignoto che in essa pur vive
sempre

sin dal primo verbo

pronunciato senza saperne la voce viva.

Quale conquista si aggira e quale prezzo ha
tanto pa(r)lato?

Qualcuno è entrato nel mio sogno e si è spento il suo linguaggio
aveva uccelli dentro il ventre e lacrime sospese tra i capelli
gioielli d'inestimabile bellezza i suoi silenzi erano piume
i baci esaurivano le sorgenti della luce
passi verso me

distesa ormai come una riva dentro lo spazio
nel nascere nel cadere.

Didascalia di uno scritto: *la parte non dialogica di un testo, teatrale e non, la breve descrizione con funzione di commento o istruzione.*

Il drammaturgo, all'interno del copione dell'esistere, o del resistere, quali didascalie ha fornito? Ha lasciato all'attore le note della regia, per la messa in scena? Tutto ciò che chiamiamo es-perienza, che implica quindi il perire, il decadere, e ha carattere pratico relativamente all'ambientazione scenica o all'attraversamento della scena, forse induce gli attori a re-citare in modi particolari ma è didascalica relativamente al corpo intero, al senso di tutto questo grande meccano? Se tutto resta ancora non svelato, significa che il discorso drammatico è così forte da risultare inaccessibile e tutto quanto l'uomo opera per avventurarsi all'interno del corpo e del senso del corpo altro non è che didascalia al testo del drammaturgo e alla messa in scena? Restano, le nostre esperienze, esercitazioni, disciplinate annotazioni in margine al testo, in cui nulla e tutto è sempre e solo didascalia di se stesso?

...e intanto cade

...

luce e universo un'unica ombra

...

noi

...

completamente immersi

La sciolsi

da me la deposi

sul filo dell'acqua
senza considerare la corrente

la furia di quelle lame
tra la roccia dei graniti

la memoria la squarciò
tagliò le gambe le braccia

la bocca schizzò solo sibili

rimase in equilibrio a mezz'aria
tagliata con il ventre aperto come se

di punto in bianco

nella pagina di un nuovo immenso silenzio
avesse potuto partorire una verità

assoluta

come se avesse potuto assolversi
come se la storia avesse potuto stare lì

tra quelle interiora massaccate

vocabolario di miserie e nefandezze mai sillabate
in cataloghi di alcuna lingua.

Deglutii

la lasciai morire
lasciai che in me

ritornasse sangue.

Indice

Nel lusso e nell'incuria

Pag. 5 **La madia di Maya**

Pag. 33 **Nel lusso e nell'incuria**



(La Biblioteca di RebStein, Vol. V)